

---

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<http://books.google.com>





## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

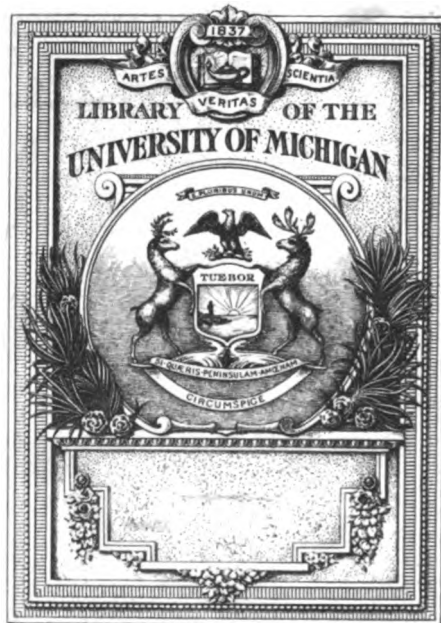
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

1028



85  
A  
v.1.

*[Handwritten signature]*

*[Handwritten signature]*

Mercedes Pieri

---

# L' ATTENTATO CONTRO BONIFACIO VIII

---

(STUDIO STORICO)



1903

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(Figli di L. VIGLIARDI-PARAVIA)

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

---

Stab. tip. della R. Università 'di A. Tessoro e Figlio.

---

Si compie quest'anno il sesto secolo da che Dante vide

*. . . . in Alagna entrar lo fiordaliso*

*E nel vicario suo Cristo esser catto*

assistendo così al tragico epilogo d'un'azione che per parecchi anni s'era svolta concitata e sempre più incalzante agl'intenti e stupiti sguardi d'Europa, e che aveva avuto a protagonisti i due maggiori poteri che l'Europa governavano.

Di qualche azione drammatica analoga a questa che si svolse tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII non manca nella storia esempio anteriore: la lotta fra Gregorio VII ed Enrico IV resterà sempre il prototipo, per dir così, della singolar tenzone fra i rappresentanti di due supremi opposti diritti. Di un tragico epilogo si era pure avuto lo spettacolo nella scena di Canossa; ma nessuna catastrofe ebbe come quella d'Anagni con-

*...seguenza...*  
sequenze così notevoli e durature, nessuna come quella trascinò la vittima all'ultima rovina, senza rimedio, senza soddisfazione, senza rivincita ; perciò il dramma d'Anagni rimane nella storia un fatto unico, più che straordinario.

L'attentato trasse seco, in poco più d'un mese, la morte del Pontefice ; e miserevolmente, quasi pietosamente, l'altiera figura di Bonifacio VIII scomparve dalla storia, dopo aver tentato di sollevarsi e campeggiare sul fondo agitato, confuso, che offrivano quella fine del secolo XIII e quell'Italia, corsa nelle sue belle contrade, devastata ne' suoi dolci campi.

La fiera coscienza del proprio universale potere, della propria alta giurisdizione, che comprendeva anime e stati, dogmi di fede e questioni politiche ; per cui si rese arbitro delle contese fra i sovrani d'Europa, e dispose a suo beneplacito delle terre italiane ; per cui proclamò al mondo, egli il primo, l'assoluzione plenaria delle colpe e lanciò scomuniche a principi e a popoli, rese il pontificato di Bonifacio una perpetua lotta in cui si alimentò lo spirito dominatore della sua natura : Federico di Sicilia, i Colonna, Filippo il Bello, i Bianchi di Firenze, offrirono ai nove anni del pontificato di lui sufficiente impulso ad una irrequieta, bellicosa attività. Non soltanto, però, in quella lotta continuata, non soltanto nelle sue vicende fortune, tale fiero spirito potè rivelarsi ; ma ancora e vivamente si manifestò nel supremo istante in cui il papa vide precipitare ai suoi piedi, col proprio orgoglio volgarmente offeso, la maestà e l'onnipotenza pontificia.

Nell'attentato d'Anagni egli dovè riscontrare il fallimento di quella politica che, suggeritagli dalle sue sovrane aspirazioni, pareva dovesse guidarlo al dominio universale : ma, con la stessa dignità con cui s'era avviato alla gloriosa supremazia, s'atteggiò a ricevere la crudele delusione , quando , vedendo contestata e insultata la sua autorità di Pontefice, credendo di dover morir per mano de' suoi assalitori, si preparò a morire da Papa.

Ora, il fatto storico dell'attentato d'Anagni desidero particolarmente ricostruire, sia valendomi dei risultati di studj compiuti in proposito da recenti critici e storici , sia rintracciandone i particolari caratteristici e le circostanze locali nell'elemento storico e leggendario del paese, il quale oggi inquadra la visione dell'antico delitto, che ha fluttuato sempre più nebulosa e incerta fra le sue vecchie mura , in un' espressione energicamente erronea , racchiudente però giusto concetto : « lo schiaffo di Bonifacio VIII ».

---



---

Ci troviamo dunque innanzi ad un culminante momento della storia medievale, uno di quei momenti che il tempo lascia, pietre miliari, sul suo passaggio, a segnare le tappe della costante evoluzione dei popoli e delle nazioni. Un pontefice e un re di Francia stanno a fronte in lotta aperta, dichiarando ciascuno lo scopo del suo bellicoso atteggiamento, scopo che è uno e comune: difendere i propri diritti dalle aggressive lesioni del rivale.

Singolare spettacolo, la rivalità fra un papa e un re di Francia! Poichè: fin dall'ottavo secolo, il grande Barbaro assetato di civiltà e dominatore dell'Occidente, avea trovato che l'augurio di « vita e vittoria » gridato nella basilica Vaticana a lui coronato da Dio, valeva quanto il suo vasto impero; e il Pontefice a sua volta avea constatato che la sanzione e il sostegno imperiale davano al suo potere gerarchico un valore e una forza universali: smembratosi poi l'impero, la Francia, isolato nucleo di esso, e la Santa Sede, serbarono inalterata la loro relazione di scambievolmente sostegno e protezione: nei secoli XI e XII i principi francesi accorsero alle Crociate, devoti ed obbedienti figli di Roma, madre spirituale: durante la lotta coi ghibellini Hohenstaufen i papi trovarono negli Angioini amici pronti a stringere la guelfa alleanza; e infine, sino all'attuale momento storico che noi consideriamo, Carlo di Valois, fratello di Filippo IV il Bello, è strumento, sia pure assolutamente inetto, delle guerre e delle paci che il papa bandisce nella penisola italiana. Ora, d'un tratto, il discendente dei principi de-

voti alla Sedia apostolica e il successore dei papi protettori sovrani di Francia, vengono ad una rottura che porterà conseguenze fatali al Pontificato.

Gli appassionati fautori delle due parti diedero sulle cause di questa rottura disparati giudizj. Gli uni, in parte cronisti e storici contemporanei, ghibellini o guelfi bianchi, e in parte francesi ciecamente devoti alla monarchia assoluta, ritrovano la ragione del dissidio nell'arroganza di Papa Bonifacio, e nella sua pretesa di esercitare sui regni cristiani una potenza temporale che non gli appartiene (1), gli altri, soverchiamente ligi alla memoria del papa anagnino (2), ritrovano la ragione della lotta nella prepotenza e negli arbitrij di Filippo. Oggi, a sei secoli di distanza, la critica serena ed imparziale ha scrutato le remote ed intime ragioni degli avvenimenti; e Ferdinando Gregorovius, e Costantino von Höfler, e Edgardo Boutaric, e il Padre Tosti, e Isidoro del Lungo, ed Ernesto Renan, guidati da alti criterj, hanno pronunciato il loro giudizio.

È ingiusto attribuire al pontificato di Bonifacio le cause di quell'attrito, e della disfatta che la Chiesa ne riportò: tali cause si originarono da condizioni che già sotto parecchi predecessori del pontefice anagnino si delineavano chiaramente nello stato della Chiesa; e gli avvenimenti che collegarono la fine del secolo XIII col principio del XIV non fecero che precipitare tristi risultati divenuti ormai inevitabili.

(1) Giovanni Villani: Cron. VIII; Ferreto da Vicenza: *Historia rerum in Italia gestarum*; Tolomeo da Lucca: *Storia Ecclesiastica*; Dupuy: *Histoire du différend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel*.

(2) Alessandro de Magistris: *Storia d'Anagni*.

Felix Rocquain, esaminando gli studj di Edgardo Boutaric su Bonifacio VIII, e particolarmente « La France sous Philippe le Bel » (1), ci espone in un evidentissimo quadro le condizioni della Chiesa sulla fine del duecento. Riassumo brevisissimamente.

Fin dall'epoca di Innocenzo III, alterata nella sua primitiva costituzione, la Chiesa era divenuta una monarchia: dopo la morte di quel pontefice il dominio di essa era cresciuto straordinariamente; e a ciò aveva contribuito in particolar modo il mutato ordine delle elezioni (specie nei vescovadi e nelle abbazie), le quali, a poco a poco, mediante riserve e circoscrizioni, erano passate interamente nelle mani del Papa; e ancora l'istituzione degli ordini mendicanti che, quali delegati pontificj investiti del massimo potere, intervenivano in ogni questione. A questo si aggiunga che la Santa Sede continuava a dominare i concilj, assumendosi il diritto d'imporre nuova confessione di fede, e di decidere ogni differenza di dottrina.

Accanto al vasto incremento del Papato si rivelavano nelle condizioni morali della Chiesa gravi segni di disordine. Alle molte cause di conflitti, prodotte dalla distribuzione arbitraria da parte dei pontefici, di distinzioni, di favori, di opulenti beneficj, dai dissensi fra i cardinali che più volte, durante quel secolo XIII, avevano lasciato vacante il trono pontificale, si aggiungevano le lotte e rivalità fra i monaci e il clero secolare, che Bonifacio VIII cercò invano di spegnere, e che producevano a lor volta lunghe vacanze nelle diocesi e nelle parrocchie, offendendo la pietà dei fedeli e diminuendo l'autorità del clero. Altra ragione di disordine erano le continue domande di

(1) V. Journal des Savants, 1875.

sussidj che la corte di Roma rivolgeva al clero stesso; ch  per soddisfare quelle richieste i vescovi erano obbligati a « mungere » i fedeli e a contrarre prestiti con quei mercanti italiani i quali offrivano poi i loro servigi alla stessa corte pontificia. E sotto Bonifacio come sotto parecchi predecessori le chiese, le abbazie, erano cariche di debiti ; alcune di esse, ridotte agli estremi, dopo aver tentato resistere, sfidarono le scomuniche, piuttosto che cedere alle esigenze di Roma (1).

« De l'Eglise romaine il ne restait que le nom ; et celui de « *curie* sous lequel on la d signait depuis longtemps d ja, con-  
« venait seul   un gouvernement plus occup  d'argent, de pro-  
« c s et d'intrigues, que de choses spirituelles. Plus que jamais la  
« religion y  tait d sert e pour les affaires, la th ologie pour le  
« droit. Un juriste qui n' t connu que le droit civil s'y voyait  
« plus estim  qu'un ma tre en th ologie. Rome ne gouvernait  
« plus le monde au nom de l' vangile, ni invoquant les  crits des  
« P res et les canons des conciles, mais avec les D cr tales ».

La maggior parte dei disordini qui accennati si trovano uniti alle accuse gettate dai legali di Filippo sopra Bonifacio; e appunto mostrando di riprovare tali disordini il re potette erigersi a difensore della fede (*pugil fidei*): ci  vuol dire, ben nota F lix Rocquain, che il re stesso si rendeva conto delle tristi condizioni della Chiesa, e per riuscire nei suoi intenti, accortamente fece pesare sul Pontefice la responsabilit  di uno stato di cose che era imputabile ancora ai predecessori di lui, alla Chiesa, alla societ  stessa. E basta osservare, continua il Rocquain,

(1) A questo proposito, avverte il Rocquain, contiene particolari interessanti l'articolo pubblicato da P. Viollet nella Bibl. de l' cole des Chartes an. 1870.

l'atteggiamento che Filippo e i suoi consiglieri presero fin dalle prime difficoltà con Bonifacio per convincersi che esso risultava d'opinioni già fatte, e che non solo ogni pretesa della Corte di Roma sui governi temporali era respinta dagli spiriti, ma che lo Stato avea visibile tendenza a dominare la Chiesa.

Già da tempo, dunque, la potestà civile s'era emancipata dall'autorità della Santa Sede; già da tempo le scomuniche del Vaticano colpivano a vuoto; e Bonifacio VIII che mira al lontano ideale di Gregorio VII, ideale altissimo, religioso e politico, di dominio universale, è bensì per sè stesso un esempio di vasta mente racchiudente vastissimo concetto, ma è, in relazione al momento storico, un anacronismo. Bastava, ora, che un' altro orgoglio quale quello di Filippo il Bello, preannunziante l'assoluta formola di Luigi XIV, si ponesse di fronte all'orgoglio di Bonifacio, perchè l'attrito si sviluppasse e si risolvesse nella catastrofe.

E la catastrofe s'era iniziata. Tre bolle erano state pubblicate dal Pontefice, (1) nelle quali egli affermava con energia successivamente crescente il suo potere universale fino a delinearlo nettamente nell' *Unam Sanctam*: « *subesse Romano Pontifici omnem humanam creaturam* ». Tre assemblee erano state adunate da Filippo, la prima delle quali (11 febbraio 1302), nella chiesa di Nôtre Dame aveva bruciato (avvenimento inaudito!) la seconda bolla pontificia, e l'ultima delle quali raccoglieva nel Louvre i tre stati nazionali e rovesciava sul vecchio Pontefice accuse che, dice il Gregorovius, erano nella

(1) Bolla « *Cleciris laicos* » (novembre 1296); bolla « *Ausculat filii* » (dicembre 1301); bolla « *Unam Sanctam* » (novembre 1302) V. Dupuy: op. cit. p. 2.

massima parte troppo assurde per essere meno che sfoghi di odio. Il Re di Francia cercava ora un mezzo pronto e sicuro per risolvere quell'attrito giunto agli estremi: e non mancavano attorno a lui intelligenze atte ad escogitarlo, nè elementi atti a costituirlo.

La vasta e minuta relazione che di tutta la contesa ha tracciato il Dupuy addita strumento principale della politica da Filippo usata in questo momento l'astuto legale Guglielmo di Nogaret, che i nostri trecentisti dicevano *Guglielmo Lunghereto di Provenza, savio cherico e sottile*, la cui figura fu rievocata con tanto rilievo di linee e tanta vivezza di colorito dal Renan nei suoi « Etudes sur la politique religieuse du règne de Philippe le Bel ». Appunto nell'anno 1303 il Nogaret veniva a rappresentare una parte primaria nella lotta fra i due sovrani: sotto il titolo di *miles, legum professor venerabilis*, egli fu nell'adunanza del 12 marzo, al Louvre, l'espositore dei quattro capi d'accusa contro Bonifacio: non esser egli papa legittimo (*non intravit per ostium*), essere eretico, esser simoniaco, infine esser carico d'altri delitti enormi. Alcune di queste tesi erano state esposte la prima volta nel 1297 dai cardinali Giacomo e Pietro Colonna nei loro libelli contro Bonifacio (1): subito costoro s'erano formato il partito aderente nei Celestini e negli altri Ordini mendicanti ed eremiti, che lamentavano tuttora la rinunzia e la favolosa morte di papa Celestino; ed ora di quelle accuse s'impadroniva il giureconsulto francese per avere in mano la giustificazione d'un prossimo attacco contro Bonifacio VIII.

(1) V. Petrini Pierantonio: *Memorie prenestine* — Roma 1795 an. 1297.

Infatti nell'assemblea, dopo avere esposto le accuse, supplicava il re, per il giuramento ch'egli aveva fatto di proteggere le chiese del suo regno, per l'esempio de' suoi antenati che avevan sempre liberato da ogni oppressione la Chiesa romana, di convocare un concilio generale, innanzi a cui Bonifacio fosse giudicato. E l'accusa fu accettata (1). In tal modo, nota il Renan, un re che S. Luigi aveva tenuto bambino sulle sue ginocchia e che era egli stesso uomo di reale pietà, credè sinceramente di seguire i principj de' suoi avi erigendosi a giudice del capo della Cattolicità e procedendo contro lui, come difensore della Chiesa di Cristo. Ma il Papa, continuava il Nogaret nell'atto d'accusa, non aveva un superiore che potesse giudicarlo e sospenderlo; di più egli avrebbe certamente tentato di ostacolare i disegni degli amici della Chiesa, quindi, per poterlo avere innanzi al concilio, era necessario andare, prenderlo e condurlo. Così si tracciò il disegno più ardito che mai si potesse concepire.

Ma ad effettuarlo non bastava l'eloquenza esercitata nei cavilli del codice, la destrezza e l'astuzia del Signor di Nogaret; era necessario che i francesi fossero iniziati alla perfetta cognizione del paese alla cui volta si dirigevano; poichè essi dovevano venire non da esploratori, ma da viaggiatori esperti. A questo scopo valevano i proscritti Colonna, Stefano e Sciarra (2), e quegli italiani di cui dice il Renan che comin-

(1) Dupny: Op. cit. pag. 58.

(2) Dei Colonna, Stefano si trovava di sicuro, secondo dichiara Bonifacio stesso nella sua costituzione « Ad perpetuam rei memoriam » alla corte di Francia, ove riparò dopo aver ramingato in Sicilia e in Inghilterra. Sciarra (Giacomo Colonne), uomo fiero,

ciavano a dare alla Francia lezioni di perfida politica: i fratelli francesi, Musciatto e Biccio (1).

Filippo e i suoi confidenti avevano tenuto un consiglio segreto prima di dare al loro disegno la forma legale nell'assemblea del 12 marzo; se gl'italiani dimoranti alla corte non avessero esposto chiaramente e minuziosamente a quel consiglio le favorevoli condizioni che il disegno stesso avrebbe incontrato in Italia, il Nogaret non avrebbe osato farsi promotore, e tanto meno esecutore, dell'audace impresa che poi si compì. — E quelle condizioni, per le quali Bonifacio a Roma,

« homme violent qui portait aux dernières ~~extrêmes~~ les haines de sa famille » aveva se è da prestar fede al Giovio, seguito Stefano dopo aver vagato per boschi e paludi, dopo essere stato preso da pirati presso la costa di Marsiglia e riscattato dal re Filippo. Il Renan dice unicamente ch'egli aveva grandi debiti di riconoscenza verso il Re di Francia. — V. Gregorovius: Storia di Roma nel Medio Evo, Vol. V, p. 630; Dupuy: Op. cit. p. 6, p. 21; Tosti L: Storia di Bonifacio VIII, II, p. 61; Renan E: Études sur la politique religieuse du règne de Philippe le Bel, p. 28.

(1) « M. Musciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia » (Compagni — Cron. II, 4) — « Messer Biccio e Musciatto Franzesi..... nostri contadini, autori di mali consigli verso il Re di Francia » (Villani G. VII, 146) — « C' était un florentin dont le vrai nom était Musciatto Guidi de' Franzesi; dans les documents français il est appelé « monseigneur Mouche » ou « Mouschet »: on le voit avec son frère Biccio (Biche ou Bichet) mêlé quelque fois d' une manière odieuse, souvent aussi d' une façon honorable à presque tous les actes financiers de l'administration de Philippe le Bel » (Renan — Op. cit. p. 19).

nel centro de' suoi stati e del suo potere, non si sentiva sicuro, erano create essenzialmente dalle inimicizie di cui egli s'era circondato; perciò per intenderle basta nominare i Ghibellini, i Guelfi bianchi, che erano la parte migliore della popolazione di Firenze; gli Ordini dei Monaci ed Eremiti, a capo dei quali Iacopone da Todi satireggiava il Pontefice nella sua lingua ruvida ed efficace; e infine i Colonna, gli acerrimi nemici di Bonifacio, cui un iroso sentimento di ribellione incitava a promuovere la caduta di colui che li aveva banditi e aveva raso al suolo le loro castella. Tutti costoro rappresentavano quelle ostilità che indirettamente o da lontano attentavano al potere di Bonifacio: le ostilità più prossime, che più da vicino lo accerchiavano, e ad un minimo impulso esteriore lo avrebbero, come infatti fu, stretto quasi in una morsa ed abbattuto, erano altre che fra breve esamineremo.

Frattanto Guglielmo di Nogaret partiva dalla Francia. Egli era accompagnato dall'altro miles Giovanni Mouschet, e dai magistri Thierry d' Hiricon e Jacques de Gesserin (1). Re Filippo con lettera in data del 7 marzo 1303 conferiva ai quattro messi l'ufficio d'andare ad arrestare il Papa per tradurlo innanzi al tribunale che doveva giudicarlo. Ma in quella lettera egli esprimeva molto vagamente la missione affidata ai suoi legati; dichiarava d'inviarli *ad certas partes pro quibusdam nostris negotiis*; e contemporaneamente concedeva

(1) Il Padre Tosti afferma che Guglielmo du Plaisian accompagnava Nogaret e Sciarra; ma ciò è contraddetto dal fatto che mentre Nogaret s'era già posto in viaggio per l'Italia il giureconsulto Plaisian ripeteva all'assemblea del Louvre del 13 giugno l'atto d'accusa, esposto da Nogaret nella prima assemblea del 12 marzo.

loro il diritto di consolidare trattati in suo nome « con qualunque persona, nobile, ecclesiastica, o laica, per qualunque lega di patti e di soccorso, in uomini o in denaro essi giudicheranno opportuna (1) ». Intanto un atto dato da Parigi concedeva a Guglielmo di Nogaret e a' suoi eredi, in ricompensa dei servigi che quegli rendeva al suo sovrano, una rendita di 300 lire tornesi pagabili sul tesoro del re, in attesa che tal rendita gli venisse poi assegnata in terre (2).

Nulla si sa dell' itinerario seguito dai quattro giureconsulti sino a Firenze. Guglielmo Nogaret recava una lettera di credito per i Peruzzi, banchieri del re, che dirigevano una di quelle celebri case commerciali fiorentine, le quali, salite a grande floridezza, nel Medio Evo, avevano avuto il titolo di banche papali (*campsores papae*), e fornivano di denaro le corti d' Inghilterra e di Francia. I Peruzzi ricevano l' ordine di fornire ai delegati del Re di Francia tutto il denaro di cui abbisognavano (3). Ma i banchieri non seppero lo scopo a cui

(1) Dupuy: Op. cit., loc. cit.

(2) E infatti gli furono poi donate le terre di Marsillargues, di S. Julien et des Portes, e di Beaucaire en Languedoc (Dupuy, Op. cit. p. 618).

(3) Riporta il Peruzzi nella sua « Storia del Commercio e dei banchieri di Firenze » ciò che si legge nei libri della Compagnia Peruzzi:

« Anno 1308 — Non si poté fare regolarmente il bilancio della nostra società dal 1300 al 1308 per li molti denari che ci doveva il re di Francia ed altri baroni attorno al re ».

Si legge ancora in quei codici che la Compagnia Peruzzi ebbe dal Re la ricevitoria di Carcassona, per rimborsarsi con le ga-

il denaro era destinato : tale precauzione usata dal Nogaret, ci è riferita da Giovanni Villani che nella sua qualità di socio commerciale dei Peruzzi, doveva, naturalmente, più che alcun altro, metterla in evidenza. Così fra la massima prudenza Musciatto Franzesi condusse i compagni nel suo castello di Staggia, in Val d'Elsa: a Parigi, in complotto segreto, s'era tracciato il generale disegno dell'attacco e imprigionamento del Pontefice; a Staggia il disegno fu studiato nei suoi minuti particolari.

Ormai dunque, quell'insieme di cause e condizioni più prossime, che più dappresso incalzavano favorevolmente i ministri di Filippo, e ostilmente papa Bonifacio, pur lusingando il Nogaret, s'impondeva a lui, ed esigeva il concentramento di tutte le sue facoltà con la prova della sua massima energia.

Quali erano quelle cause e condizioni? — Se si potessero rappresentare complessivamente in una figura schematica, le ridurrei ad una serie di cerchi concentrici di cui l'uno comprende l'altro e il cui centro da tutti è compreso: tale centro sarebbe raffigurato da Anagni.

belle delle anticipazioni in denaro fornite a quel monarca. E pare che per molto tempo, quelli tenessero la ricevitoria, perchè si trovano segnate nei loro codici alcune spese pagate nel 1336 ai commessi della Camera dei Conti del Re di Francia per riunire fogli e carte appartenenti agli affari della detta ricevitoria. Di più sappiamo che Giovanni Villani, il quale prima di essere cronista fu mercante, e appartenne appunto alla Compagnia Peruzzi, nel 1309 e nel 1310 si recò ripetutamente a Siena, a riscuotere, per conto dei Peruzzi stessi, la pigione del palazzo Alessj già appartenuto ai Franzesi; e forse il denaro era rimborso di quello somministrato a Musciatto nel 1303.

E invero, si consideri: che tutti i baroni della Campagna si trovavano in disposizioni ostili verso Bonifacio e la famiglia Gaetani; che queste loro animosità convergevano direttamente su Anagni, che dei Gaetani era la patria e la residenza, e contemporaneamente costituiva il centro della Campagna stessa; che ad Anagni Bonifacio passava quasi la metà dell'anno, che inline Anagni, nel momento che noi consideriamo, si trovava in una speciale situazione, favorevole ad un improvviso attacco esteriore.

Tutti i baroni della Campania erano ostili a Bonifacio: per potersi spiegare questo fatto bisogna avere almeno un sommario concetto della politica familiare di Benedetto Gaetani. Egli aveva innalzato i membri della sua casa alle più alte cariche ecclesiastiche e civili; Carlo II, subito dopo aver assistito all'incoronazione del Pontefice, aveva nominato il fratello di lui Loffredo, Conte di Caserta; dei due figli di Loffredo, Bonifacio aveva creato l'uno Francesco, cardinale di S. Maria in Cosmedin, e l'altro, Pietro, conte palatino e rettore del patrimonio di Toscana. E Pietro fu appunto quegli che estese straordinariamente la proprietà di famiglia, chè in favore di lui il Papa abrogò le costituzioni per cui Martino IV e Niccolò IV avevano vietato che beni della Campagna si vendessero a baroni potenti di Roma. Come si vede, quella di Bonifacio fu politica nepotista, ispirata e da tenerezza per la propria casa e dal desiderio d'impedire con la potenza di questa i vendicativi propositi della casa Colonnese, poichè appunto giovandosi della caduta dei Colonna egli formò ai nipoti un patrimonio favolosamente ricco. Quasi tutti i Baroni di Campagna e Marittima furono spodestati dei loro feudi, che i Gaetani comperarono. In cinque anni, con la somma di circa 35

milioni di lire, di cui 200 mila florini d'oro furono pagati in contanti solo per Ninfa, il maggiore e più bel possedimento dei Gaetani (1), essi avevano acquistato la signoria di quasi tutto il Lazio inferiore, da Subiaco al Liri, da Ceprano ad Astura. E pochi mesi avanti la sua caduta, Bonifacio, mentre confermava il patrimonio raccolto dal nipote Pietro, enumerava con compiacenza le terre di cui questi s'era gradatamente impossessato (2).

Verso i baroni spodestati Bonifacio usò una politica speciale, che però non diede i risultati attesi. Accoglieva quei signori alla sua corte e concedeva loro cariche onorifiche, lusingandosi in tal modo di costringerli a sè e aggregarli facilmente al suo potere; ma valevano forse quelle pretese ricompense a sopire il sentimento di rivolta destato nei feudatari dall'avidità invasione del possesso gaetano nelle loro terre? Non si appagò certo Giffredo Bussa della carica di maresciallo della Corte pontificia, datagli in ricambio di gran parte dell'avita proprietà; chè noi lo troviamo, indomato ribelle, fra i capi della congiura ordita contro Bonifacio VIII.

Guglielmo di Nogaret che dal castello di Staggia mirava con occhio d'aquila quella schiera nemica serrata attorno ad Anagni, sapeva quanto essa sarebbe valsa ai suoi fini; e frattanto avea di là sguinzagliato le sue mute per la Toscana e la Campagna di Roma (3).

(1) Il Gregorovius ne cita lo strumento di vendita (Op. cit., V. 660).

(2) Il Gregorovius chiaramente dimostra, citando i documenti esaminati negli archivj Colonna e Caetani, quanta parte ebbero nella caduta di Bonifacio i baroni di Campagna, danneggiati dall'ingrandirsi della famiglia di lui.

(3) Il padre Tosti afferma, senza però portarne testimonianza,

Lo scopo dell'impresa era sempre dissimulato: il Nogaret e i suoi dichiaravano esser venuti per trattare un accordo fra il Re di Francia e il Papa ; e contemporaneamente le lettere di Filippo, il denaro recato di Francia, quello dei Fratelli Peruzzi, correvano per le castella dei feudatari che entravano nella congiura. E la congiura a mano a mano ingrossava. Invano peraltro tentò il giureconsulto francese di chiamarvi Carlo II di Napoli; invano si rivolse ai nobili romani (1): quanto al primo, facilmente s'intende il rifiuto; quanto agli altri conviene dire che, sebbene il favore che Bonifacio godeva a Roma fosse molto languido, pure, sia per quel riflesso di magnifico splendore e di sovranità universale di cui il Giubileo del 1300 aveva mostrato circonfusa la persona del Pontefice, sia perchè ai signori di Roma, eccettuati i Colonna, poco avea recato pregiudizio l'ingrandimento di casa Gaetani, essi sdegnarono partecipare al complotto.

I signori dei feudi confinanti con Anagni si stringevano, aderendo, attorno al Nogaret; il violento Sciarra si faceva duce provvisorio della schiera di congiurati e raccoglieva 300 cavalli con una considerevole truppa d'uomini mentre a lui si univano ancora 200 cavalli rimasti dell'esercito di Carlo di Valois.

che Giovanni Moaschet, Thierry d'Hiricon e Jacques de Gesserin i tre compagni dati dal Re al Nogaret, ronzavano per le città del patrimonio di S. Pietro a sollevare gli animi in favore di Filippo; ma noi, seguendo il loro viaggio, a Staggia li perdiamo di vista. Quando il Nogaret entra in Anagni, non ha altra compagnia di gente del suo paese che « duos domicellos ».

(1) V. Dupuy: Op. cit., p. 241, p. 255.

Ma fra tutti gli ajuti che il Nogaret ebbe per l'impresa, il più valido fu certo quello offertogli da Rainaldo da Supino, oriundo d'Anagni, capitano di Ferentino (1). Egli era divenuto acerrimo nemico di Bonifacio perchè questi aveva rotto il matrimonio della sorella di lui col proprio nipote Francesco Gaetani, creato cardinale; e molto probabilmente anche perchè un suo parente, Adinolfo arcivescovo, aveva donato a Pietro Gaetani il castello di Sgurgola, togliendolo così ai Da Supino (2). Rainaldo fu invitato *tam in vita quam in morte ad confundendum Bonifacii, et vindicandum iniuriam domini regis*; egli però non si prestò all'impresa se non dopo aver ricevuto promessa formale che il Re di Francia lo avrebbe difeso da ogni conseguenza spirituale e materiale di essa; e in garanzia di questo il Nogaret dovè rilasciare a lui e alla città di Feren-

(1) « Rainaldo era un Conti, e da lui, afferma l'Ambrosi De Magistris (Archiv. d. Soc. Rom. d. Stor. Patr., VII, 291) discende l'attuale famiglia Conti d'Anagni ». Così scriveva l'Ambrosi De Magistris nel 1884; ma oggi la famiglia Conti d'Anagni s'è spenta: il suo ultimo discendente, Andrea, morì nel 1897.

(2) Edgardo Boutaric afferma che l'odio di Rainaldo per Bonifacio nasceva dall'averlo il Papa spogliato del castello di Trevi di cui era feudatario; ma l'Ambrosi De Magistris confuta tale opinione, osservando che mai Rainaldo fu feudatario di Trevi: egli era soltanto custode di quella rocca per mandato di Bonifacio stesso, e conforta la sua asserzione citando le parole che Bonifacio scrive da Rieti a Rainaldo: « *Dilecto filio nobili viro Raynaldo de Supino, militi familiari nostro* »; e appresso: « *roccam Castrì de Trebis quam sub tua custodia de mandato nostro tenes* » (Arch. Segr. Vatic. C, fasc. 5, n. 4).

tino una copia autentica dei pieni poteri ricevuti da Filippo (1). Ma innanzi tutto i *decem millia florenorum parvorum de Florentia quo recepisce per manum sociorum societatis Peruchiorum, Thesauriorum domini Regis apud Carcassonam* produssero il loro effetto (2). A Rainaldo e a Sciarra si univano Giordano e i suoi figli, Pietro e Galvano, di Sculcola (3), Tommaso da Morolo, Roberto figlio di Rainaldo da Supino, Pietro da Genazzano e Stefano suo figlio, Adinolfo e Niccola figli di Mattia, Giffredo Bussa (4), Orlando e Pietro di Lupa-

(1) V. Atto dato da Ferentino il 17 ottobre 1303, riportato dal Dupuy, op. cit., p. 175.

(2) Atto di quietanza di Rainaldo da Supino, dato da Parigi il 29 ottobre 1312, riportato dal Dupuy (Op. cit., p. 609). Afferma il Reumont che Filippo, fratello di Giovanni Villani, si trovò con Giacomo Peruzzi (Jacques Peruches) in qualità di testimonia all'atto di pagamento.

(3) Sculcola, oggi Sgurgola, donata, come abbiain veduto, a Pietro Gaetani da Adinolfo da Supino, arcivescovo di Conza, con istrumento del 15 dicembre 1299 (Arch. Caetani di Roma, XI, XII, 16). Siccome però alcune monache di S. Maria di Viano, eredi di Galvano e Corrado, già signori di quella terra, vantavano diritti sopra di essa, Pietro Gaetani li comperò da loro il 27 febbraio 1300, e così se ne assicurò il possesso. L'atto di vassallaggio della popolazione di Sculcola a Pietro Gaetani è del 4 maggio 1300, e contiene le riserve della popolazione stessa, di continuare a giovare delle consuetudini godute al tempo di Corrado (V. Ambrosi De Magistris R. « Un inventario anagnino del 1321 », Arch. d. Soc. Rom. d. Stor. Patr., VII, o. 269 in nota).

(4) Iohannes Rubei unisce a Giffredo i fratelli Nicoola e Gia-

ria, cavalieri d'Anagni, Giovanni, figlio di Landolfo, e Goffredo, figlio di Giovanni da Ceccano, Massimo di Trevi, ed altri (1). Il disegno del Nogaret si stendeva, si modellava, si coloriva per incanto: poteva ben vantarsi l'astuto giureconsulto che in quella difficile impresa la sua perspicacia valeva quanto l'oro di Francia; in brev' ora una truppa di uomini, tra i più forti d'un paese a cui egli era completamente estraneo, e fra i quali s'erano schierati anche i familiari del nemico, s'era posta ai suoi ordini. Veramente, quella sovrana situazione non era di completo sodisfacimento per il Nogaret, il quale avrebbe preferito che, invertendosi le parti, il legato straniero si trovasse invece agli ordini della truppa paesana, o almeno apparisse il duce da quella eletto (*accersitis baronibus aliisque nobilibus Campa-*

como. L'Ambrosi De Magistris ha rilevato dall'Archivio Capitolare Anagnino che un Guitifredo Bussa fu canonico nel 1255; e potrebbe essere lo stesso Guitifredo o Giffredo Bussa che fu uno dei traditori di Bonifacio: Giacomo Bussa, prosegue, fu anche dei traditori di Bonifacio. Nell'Archivio Caetani esistono varj contratti di vendite fatte a Loffredo e a Pietro Gaetani di alcune proprietà che i Bussa avevano nel territorio anagnino e in quello di Ferentino. *Selvamolle* apparteneva alla famiglia Bussa e fu comprata da Pietro Gaetani.

(1) Questi sono i nomi che si leggono nella bolla « Flagitiosum scelus » di Benedetto XI. Nel capitolo estratto dagli Statuti d'Anagni (De Poena Proditorum bonae memoriae Bonifacij papae VIII), e registrato da Iohannes Rubei (Bonifacio VIII, p. 338), se ne leggono altri che scritti accanto a quelli, in sostituzione della frase di Benedetto XI: « et alij factionis ministri » completano il numero di coloro che furono coinvolti nella congiura.

.

*niae qui me ad hoc pro defensione Ecclesiae capitaneum elegerunt et ducem*). Ma i suoi aderenti lo invitarono a precederli con lo stendardo dei gigli di Francia: chi sapeva mai quel che avrebbe potuto avvenire dopo la partenza dei messi del re Filippo? E il Nogaret dovè accettare: ad ogni modo « il crut tout arranger en déployant à la fois la bannière fleurdelisée et le gonfanon de Saint-Pierre ». Intanto Sciarra complottava col cognato, il cardinale Napoleone Orsini; e pare che a Marino, dove questi l'aveva ricoverato, Sciarra studiasse la particolare esecuzione del disegno (1).

Guglielmo Nogaret si recò a Ferentino; e certamente dovè trovarsi qui almeno sugli ultimi d'agosto, per avere il tempo materiale di raccogliere le sue bande d'armati, e organizzare la spedizione. La città di Ferentino, per essere a 12 chilometri da Anagni, e per essere il comune dove Rainaldo da Supino, che era ormai divenuto il braccio forte del messo di Filippo, esercitava la sua alta giurisdizione militare, credo si sia presentata agli storici come il miglior rifugio che la sorte potesse destinare alle macchinazioni del signor di Nogaret; ma nessuno storico ha notato come, senza una speciale circostanza, sì la prossimità di quel centro, come le forze amiche in esso raccolte, anzichè giovare avrebbero potuto nuocere all'impresa. Questa circostanza per la quale, come ho già indietro accennato, Anagni si trovava esposta ad improvviso e facile attacco esteriore, è costituita dai rapporti bellicosi allora esistenti tra essa e Ferentino (2). Se le due città erano in guerra, si com-

(1) V. Gregorovius, Op. cit., V, 666.

(2) Fu rilevata la prima volta dall'Ambrosi De Magistris, che trasse la notizia della guerra dall' « Inventario anagnino del 1321 »

prende facilmente come , sugli ultimi dell' agosto e sui primi del settembre, qualunque movimento d'armati si potesse osservare da Anagni nelle campagne circostanti, non destasse meraviglia o sospetto; si comprende come Bonifacio e i Gaetani nulla sapessero di quanto si tramava contro di loro a poche miglia di distanza , e ignorassero la presenza del Nogaret a Ferentino; e come perciò le bande di Sciarra, di Rainaldo, e degli altri baroni (in tutto circa 800 uomini) potessero impunemente raccogliersi ed ordinarsi.

A Ferentino il Nogaret dovette ricevere notizia della nuova bolla che Bonifacio stava preparando contro Filippo, bolla più ardente delle altre, che doveva essere promulgata dalla cattedrale il giorno della Natività , 8 settembre : bisognava prevenirla , perchè sì violenta scomunica avrebbe recato un grave colpo alla dignità del Re di Francia e al decoro dello Stato. E il sottile uomo di legge, divenuto ardito stratega, si accinse al meditato colpo di mano.

Ormai tutto il lavoro di preparazione era compiuto. Rancori personali, odj di famiglie, gelosie di baroni, offeso orgoglio d'un sovrano, e universale desiderio di vendetta; tutto ciò si trovava

già citato, dove, fra beni mobili ed immobili, fra le bolle relative a privilegi e immunità, strumenti di compra e vendita, carte riguardanti il governo e l'amministrazione, è annoverato un processo (certo riferentesi al selvaggio attentato contro Bonifacio VIII) contro i ferentinesi , Rainaldo da Supino ed altri , *allora in guerra con Anagni*, processo fatto fare dal Rettore della provincia di Marittima e Campagna, Tomasino de Ynsola, a richiesta del Sindaco di Anagni, Giacomo Theobaldi. Il processo, sventuratamente, s'è perduto.

raccolto e addensato in quell'estrema ora sopra Anagni, dove Bonifacio VIII s'era trasferito fin dagli ultimi di maggio.

Così sui primissimi anni del secolo XIV, se Roma fu il teatro della storia papale, Anagni ne fu il retroscena; se là Roma e Francia si apostrofavano, si urtavano, si ferivano, qua ad Anagni celatamente si preparava la soluzione del dramma; e se in Vaticano appariva un pontefice avvilito, cupo, trascinante a stento pochi giorni nella massima prostrazione di spirito, esso veniva da Anagni, nel cui palazzo papale era stato colpito a morte.

Non so chi saprebbe riconoscere nella pacifica , borghese , odierna cittadina d'Anagni non dirò la metropoli degli Ernici o il municipio romano, ma solo il belligero comune medievale. Poichè gli avvenimenti storici, più che nelle pergamene racchiuse negli archivj, si fissano e si perpetuano nel loro stesso teatro, e qui con più evidenza lasciano stampato il proprio carattere, il proprio colore, così, rievocando i fatti che il tempo travolse lontano, noi ci adoperiamo a cercare le loro tracce là nella scena ove essi si svolsero.

Anagni, dunque, non conserva l'impronta medievale. A differenza di Alatri, che la leggenda mitologica vuole sua consorella e che , oltre il carattere pelasgico datole dalla poderosa acropoli, mantiene nelle vie strette e ripide, negli alti massicci casamenti dalle rare finestre bifore e dalle numerose feritoje l'aspetto dei suoi vecchi sestieri, a differenza di Ferentino, di Veroli e d'altre cittaduzze del Lazio , Anagni ha assunto un aspetto giovane e moderno. Ha conservato bensì stabile la sua posizione; chè Anania, Anagnia, Alagna, Anagni, sorse sempre su una medesima area , benchè limitata da un circuito più o meno vasto. Distesa da nord-ovest a sud-est su uno sprone delle ultime diramazioni dei subappennini , guarda a mezzogiorno i ripidi monti Lepini e i paeselli di Sgurgola e Morolo, arrampicati alle falde di quelli : dai Lepini, i quali digradano ad occidente nelle collinette che si perdono nella pianura della Campagna Romana , Anagni è separata dalla fertile valle del

Sacco, e per mezzo degli stessi monti è difesa dall'aria insalubre della paludosa Marittima. A sud-est, oltre una pianura uniforme, coltivata a cereali e a viti; essa guarda la collina di Ferentino.

Percorrendo la Via Maggiore, che attraversa Anagni in tutta la sua lunghezza, molto raramente s'incontrano tracce del medio periodo storico vissuto dalla città; si può solo notare qua un'isolata finestra bifora ogivale, là un severo angolo d'edificio antico incastrato fra due gaj casamenti moderni: ma in cima alla lunga via, nell'estremo oriente del paese, a testimonio della più fervida e intensa fase della vita del Papato nel Medio Evo, sorge la cattedrale. Essa è stata dichiarata oggi monumento nazionale, ma già da tempo la storia la dichiarò monumento mondiale, perchè vi si riconnettono i due opposti estremi del prestigio pontificale del Medio Evo: il culmine vertiginoso a cui esso salì con l'onnipotenza d'Innocenzo III cui tutto il mondo mirava, compreso di meraviglia e di timorosa venerazione, e l'abisso in cui precipitò con la caduta di Bonifacio VIII a cui pure vennero a convergere gli sgomenti sguardi del mondo civile. La cattedrale, costruita da S. Pietro vescovo nella seconda metà del secolo XI; trasformata di romanica in gotica ed arricchita di portici esterni e di pitture dal suo successore Pandolfo verso la metà del secolo XIII, come da una iscrizione messa in luce dal Toesca (1); deturpata nel 1627 dal

(1) Pietro Toesca nel suo dotto e geniale lavoro pubblicato l'anno scorso, a cura del Ministero della P. I., « Gli affreschi della cattedrale di Agnani » esamina con acuto concetto critico e con forma squisitamente artistica l'opera dei tre pittori che nel secolo XIII abbellirono la chiesa.

vescovo Seneca sottoponendo una vòlta all' antico tetto, e da ultimo nel secolo XIX con altra vòlta anche più bassa, si può dire non conservi della primitiva costruzione che le mura esterne e la cripta; ma, pur così barbaramente ringiovanita, essa conserva tutto il suo interesse. Del palazzo papale, che era attiguo al duomo, e con questo comunicava per mezzo di un corridojo, non restano che poche rovine, le quali si vuole siano gli avanzi delle antiche scuderie (*Monestalle*); esso fu abbattuto nel secolo XVI, e attualmente una florida vegetazione di ortaggi si stende a coprirne le fondamenta. Dei due palazzi Gaetani, l'uno è ora occupato in parte da un convento; l'altro è parzialmente sostituito dalla casa del marchese Trajetto, e della sua antica costruzione non restano che ali di muro forate da logge ad arco. Il palazzo del Comune, edificio sostenuto da grandissimi archi che formano portico, è tuttora sede del Municipio.

L' Anagni medievale bandì gloriosamente alla storia i nomi di quattro papi suoi cittadini; vantò, fra i potenti comuni del ducato di Roma, inalterabile fedeltà e devozione ai pontefici; vantò la filiale accoglienza fatta ai papi profughi dalla Roma inospitale; la sua basilica, ministra e rappresentante delle glorie papali del paese, ricorda coloro che assisterono, chierici giovinetti, agli uffizj del Capitolo, e dopo un'assenza di molti anni tornarono, adorni della tiara, a pontificare; ricorda le tonanti voci che scagliarono scomuniche contro i ribelli Hohenstanfen; ricorda anche una consacrazione e coronazione pontificia, per cui essa fu levata al livello delle basiliche di Roma. Tante luminose memorie, però, agli occhi dei più non valgono a dileguare l'ombra fosca gettata su Anagni dal vituperio che ivi subì Bonifacio VIII, vituperio giudicato ed eternato primamente

dal sommo tribunale storico contemporaneo : la Divina Commedia.

Il successore di Bonifacio, compreso dell'orrore del delitto di cui era stato testimonio oculare, lanciava su Anagni una biblica invettiva, in virtù della quale la disgraziata città, che aveva sopportato tanta ignominia, non doveva più ricevere sopra la sua collina maledetta goccia di pioggia o di rugiada. Invece, un secolo e mezzo addietro, l'anagnino Alessandro De Magistris proclamava l'innocenza de' suoi concittadini riguardo al misfatto, e sottraeva il suo paese a quella responsabilità di cui un ingiusto giudizio, egli diceva, lo avea gravato. Ma i due soggetti criterj del contemporaneo e del cittadino oggi non hanno ragione d'essere : la storia, allorchè mira gli avvenimenti da lungi, fuori del turbinio di lotte e di passioni di cui d'ordinario essi sono avvolti, li guarda con oggettiva serenità, li scruta imparzialmente, li pone in relazione con le cause remote e prossime, generali e particolari che li produssero e di queste li dichiara necessaria conseguenza. Ora, fu appunto una logica necessità quella per cui Bonifacio VIII, figlio d'Anagni, ospite di lei dal maggio all'ottobre di quasi tutti i suoi anni di pontificato, Bonifacio che cercava nella quiete del suo paese nativo una tregua alle affaticate e turbolente giornate del Vaticano, vi trovò invece il mortal colpo al suo orgoglio di pontefice, vagheggiante una terza luminosa fase del Papato che brillasse accanto alla gregoriana e alla innocenziana ; il mortal colpo alla stessa sovrana dignità, all'onnipotenza morale della Santa Sede.

La notte del sabato, 7 settembre 1303, i congiurati raccolti da Guglielmo Nogaret partirono da Sgurgola. La nobiltà di Anagni, che avea visto la casa Gaetani estendere il possesso

su tutto il territorio della città, timorosa di cadere presto o tardi sotto il giogo baronale di essa, affatto dimentica dei benefizj ricevuti da Bonifacio (1), s'era accordata con gli stranieri; il podestà e il capitano del Comune, Adinolfo e Niccola, figli di Mattia (2), offrono a questi il libero accesso entro le mura. Sull'albeggiare, dalla porta oggi detta Porta Tufoli, situata nella parte nord del paese, entrarono gl'invasori, levando lo stendardo dei fiordalisi insieme allo stendardo della Chiesa e gridando: « Muoja papa Bonifacio! viva il Re di Francia! ». Le due bandiere che il Nogaret faceva sventolare innanzi alla truppa invadente dovevano, secondo gl'intendimenti di lui, parlare un chiaro linguaggio al popolo di Anagni, all'Italia, alla Francia, al mondo civile; dovevano rappresentare la causa della Chiesa propugnata e difesa dal re Filippo, e additare in lui, Guglielmo di Nogaret, il messaggio d'un ordine superiore, l'incaricato di partecipare a papa Bonifazio le risoluzioni a cui il sovrano di Francia era stato costretto dalla indegna condotta di lui. Il giureconsulto infatti pretese dimostrare in seguito

(1) « Bonifacio aveva eletto a vescovi ed arcivescovi venti anagnesi, amici e congiunti suoi », S. Antonino, III, 259.

(2) *Mattia*, e non *Maffeo*. Egli era stato uno dei più ricchi e potenti baroni di Campagna; ma per dissesto del suo patrimonio avea dovuto vendere gran parte de' suoi beni, fra i quali alcuni anche a Loffredo Gaetani. — Adinolfo *de Papa*, e non *l'apareschi*, col qual nome non si deve confondere il primo, come vogliono il Reumont e il Renan, poichè il padre di Adinolfo, Mattia, era della famiglia dei Conti, e fu detto *de Papa* perchè nipote di Gregorio IX (V. Ambrosi De Magistris, Arch. Soc. Rom. d. Stor. Patr., VII, 1-2).

avere sdegnato in quella circostanza qualunque apparato militare, e dichiarò esser stato obbligato ad entrare con la forza in Anagni solo perchè Bonifacio, nella sua ostinazione, aveva rigettato qualunque mite ammonimento, qualunque savia persuasione da lui precedentemente tentata. Ma è ragionevole supporre, scrive il Renan, che quei tentativi di condurre il papa a migliori sentimenti non siano esistiti che nelle auto-apologie scritte poi da Guglielmo di Nogaret, dove era molto necessario che il suo passato contegno si mostrasse informato ai principj dello zelo, della fede e della disciplina ecclesiastica.

Giunse il Nogaret sulla piazza della città, la quale occupava in quel tempo tutto lo spazio ove adesso sorgono la chiesa di Santa Chiara, il casamento Apolloni e quello Stoppani, e si estendeva fin sulle antiche mura che allora, almeno in quel punto, erano merlate (1). Là al suono della campana del Comune raccolse il podestà, il capitano, gli altri maggiorenti, e ad essi e al popolo espose il suo disegno, pregando tutti di voler prestare l'opera propria in difesa della santa causa che egli sosteneva.

Adinolfo si unì subito a lui con le milizie civiche; gli anagnini, ricevuto l'impulso, s'imbrancarono con gl'invasori, spiegando anch'essi lo stendardo della Chiesa (2), e la turba procedè all'assalto del palazzo papale. Per giungervi era necessario passare dinanzi alle case di Pietro Gaetani e di suo figlio, il signor di Conticelli: le due case, situate quasi di fronte, sulla *Piazzetta del Conte* (così detta dal Conte di Caserta, Pietro).

(1) V. Ambrosi De Magistris. Op. cit. p. 283 in nota.

(2) Dupuy: op. cit., p. 248; p. 310 n. 26

erano difese da barricate ; sgombrato ogni ostacolo, furono prese d'assalto, e si vuole che anche le case di tre cardinali, amici del papa, fossero abbattute : giunsero così i congiurati al palazzo papale (1).

Il vecchio Pontefice s'era destato di soprassalto allo strepito d'armi, alle grida confuse che risuonavano nel palazzo, le cui porte erano tenute sbarrate dal Conte Pietro e dagli altri parenti e familiari. Non appena s'ebbe reso conto degli avvenimenti, Bonifacio tentò di guadagnar tempo, e si dice chiedesse una tregua a Sciarra, il quale pare gli concedesse nove ore

(1) Quest'itinerario dell'entrata, e del percorso della città credo sia il più verosimile. La tradizione del paese vuole che il Nogaret e Sciarra fossero con le loro bande accampati nella pianura a piè della collina d'Anagni nella direzione di sud-est (il luogo si dice ancora oggi *Pietra Rea*) ; e ciò è probabile, poichè essi venivano da Sgurgola, la quale è situata, rispetto ad Anagni, appunto in tale direzione ; però, dice ancora la tradizione stessa che entrarono in Anagni per la porta antica, situata nella porta alta della città, che guarda a sud-est (oggi Porta Principe Umberto) ; anzi un altro racconto vuole che entrassero per una porta poco lontana da questa, che guarda a mezzogiorno (oggi Porta del Buco), ma in questi due casi per attaccare il palazzo papale i congiurati non avrebbero avuto bisogno di dar l'assalto alle case Gaetani : quindi è da supporre che, pur essendo accampati a sud-est nel piano, essi abbiano risoluto, per poter seguire con ordine e regolarità il loro itinerario, di girare a nord della città, ed entrare dalla porta che oggi si chiama Porta Tufoli. Alcune narrazioni suppongono che l'assalto delle case Gaetani precedesse la scena che ebbe luogo sulla piazza, ma la topografia vi si oppone.

di riflessione, dall'ora prima all'ora nona (1); in questo frattempo si vuole che il Pontefice tentasse inutilmente di chiamare in suo aiuto gli anagnini. Alfine domandò che cosa si volesse da lui; e Sciarra rispose imponendogli disonorevoli condizioni, fra cui quelle di restituire nella loro dignità suo fratello e suo zio, i cardinali Colonna, di restaurare gli altri membri della famiglia, di assoggettarsi al giudizio del concilio, o rinunciare spontaneamente al pontificato. Bonifacio rifiutò con energia: protestò che egli era Papa e giurò che sarebbe morto Papa. Allora si riprese l'assalto al palazzo; ma, essendo questo un castello fortificato, e avendo le porte sbarrate, i congiurati decisero di penetrarvi dalla Cattedrale a cui, come abbiamo indietro notato, esso era attiguo; e perciò appiccarono il fuoco alla porta del duomo (la principale, che guarda ad oriente: Porta Matrona).

Di aggressione più violenta, eseguita con più violenti mezzi non credo si dia esempio nella storia. Quel torrente di scherani mercenari, la cui avidità non rimaneva appagata dal prezzo pattuito coi duci, e che perciò era spinto alla pugna dalla sete del bottino, si precipitò nella chiesa: in questo modo, osserva il Renan, i gigli del nipote di San Luigi entrarono fra il sangue e le fiamme a profanare il tempio. La chiesa fu saccheggiata, i chierici spogliati e scacciati; fu ucciso l'arcivescovo di Strigonia, del cui sangue si credette vedere le tracce fino a pochi anni fa presso la Porta Matrona. (Oggi quelle macchie sono coperte dalla calce).

La comunicazione della chiesa col palazzo papale era difesa dai Gaetani; ma Giffredo Bussa, maresciallo della corte pon-

(1) Dupuy: Op. cit., p. 194, 310, 311.

tificia, era d'accordo cogli assalitori; perciò quelli, dopo breve resistenza, dovettero cedere; i parenti del Pontefice furono imprigionati e condotti nella casa di Adinolfo; i familiari fuggirono tutti, e il palazzo rimase deserto. Una relazione dell'attentato: « *De horribili insultatione et deprædatione Bonifacii Pape* » attribuita al monaco inglese di Sant' Albano, Willelmi Rishanger, morto, si crede sui primordi del Trecento, e data, a quanto pare, da un testimonio oculare (*illae que vidit premissa in hunc modum scripsit*) (1). vuole che quasi tutti i cardinali fuggissero travestiti per vie segrete dalla parte posteriore della casa, e che accanto al pontefice rimanessero Francesco Gaetani, Gentile di Montefiore del Piceno e Pietro di Spagna vescovo di Sabina: non nomina Niccolò Boccasini che invece, come noi sappiamo, fu presente all'attentato, e dichiara presente Francesco Gaetani il quale invece insieme col nipote, il conte di Fundi, per cura del Nogaret riuscì a rifugiarsi in un castello vicino (2).

Quando il Nogaret e Sciarra giunsero alle stanze del Pontefice, lo trovarono vestito degli abiti pontificali, assiso sulla sedia pontificia, col triregno in capo, con le chiavi e la croce di oro fra le mani: voleva morire da Papa (3). Certo Bonifacio

(1) Nel 1873 il barone di Lettenhove, riputandola inedita, inserì quella relazione nella « *Revue des questions historiques* (vol. XI, p. 511-520); invece era stata stampata nel 1868-69 a cura della Commissione degli Archivj inglesi nel 3. tomo della *Chronica Monasterii S. Albani*, su cui ho potuto leggerla.

(2) V. Relazione ufficiale del Nogaret in Dupuy: Op. cit. p. 239.

(3) Gregorovius F. Op. cit., Vol. V, p. 668 — Renan E: Op. cit. p. 41 — Héfélé C. J. *Histoire des Conciles*, Vol. IX, p. 260.

dovè misurare l'abisso in cui la dignità papale sprofondava in quel momento; eppure quel gigantesco vigore per cui egli, durante nove anni di pontificato, sull'estremo declinare della vita, avea tenuto saldo un potere che tentennava per mancanza di base, lo assistè anche in quell'istante supremo; e la sua tempra d'acciajo gli permise d'accogliere con sovrana dignità l'offesa

Nella cattedrale d'Anagni, nel centro dell'abside, si vede oggi la sedia pontificia di Bonifacio VIII. È in marmo bianco greco con ornamenti in smalto colorato e dorato. L'epoca di essa si rileva dai seguenti due versi leonini, scolpiti intorno al disco dello schienale: « Presul honorandus opus hoc dat nomine Landus ». La donò il vescovo Lando o Landone, che pontificò dal 1263 al 1276; quindi se non si può precisare l'anno del lavoro se ne ha però l'epoca certissima. Il nome dell'autore è scolpito sotto il disco: « Vasaletto de Roma me fecit » — Vassalletto è certamente uno dei marmorarj romani del sec. XIII. Non si ha la cronologia di tali marmorarj, si sa però che di Vassalletti ve ne furon parecchi; per esempio l'autore del Chiostro Lateranense, l'autore di quello di S. Paolo, l'autore dell'Abazia di Sassovivo, presso Foligno, l'autore della sedia pontificia di Bonifacio VIII e quello delle opere marmoree di S. Apollinare in Roma. Conoscendo l'epoca della sedia si può precisare anche quale dei Vassalletti l'abbia lavorata. La sedia fu al suo posto fino al secolo XVI, quando per le sconsigliate innovazioni fatte nella chiesa, furono abbattuti il coro, la schola cantorum, ecc. e il trono fu relegato nella chiesa parrocchiale di S. Andrea ove fu conservate fino a pochi anni sono, quando il Ministero della Pubblica Istruzione ordinò che fosse trasportato nel Museo della Cattedrale. Nel 1896 il Vescovo e il Capitolo ottennero di rimetterlo al suo posto d'origine.

più crudele e più volgare che mai la maestà pontificia avesse ricevuto. Il Pontefice che dichiarò il Papato vinto dall'autorità civile non fu Bonifacio VIII, dice il Gregorovius, bensì il suo successore Benedetto, il quale di fronte a quest'autorità dovè confessare la propria debolezza.

Sciarra colonna era entrato, primo, nella stanza del Pontefice, e avea rivolto al vegliardo ingiuriose parole ; lo seguì poi il Nogaret, il quale volle conservare di fronte a Bonifacio l'atteggiamento impassibile di giureconsulto commissario : espose al Papa la procedura fatta a Parigi contro di lui , le accuse delle quali era imputato, e anche ritenuto convinto, visto che non aveva presentata alcuna difesa ; e infine l'atto con cui era citato a comparire innanzi al concilio di Lione per esservi deposto. Dichiarava poi che appunto allo scopo di farlo comparire al concilio e farlo giudicare egli intendeva conservargli la vita, e perciò la difendeva dalle violenze de' suoi nemici; e non per insultarlo, ma solo perchè egli non potesse sollevare scandali nella Chiesa, specie contro il Re e il Regno di Francia, lo faceva custodire dalle guardie. Bonifacio non rispose : alcune narrazioni contemporanee vogliono che alle violente parole, ai rudi atti di Sciarra, rispondesse « in suo vulgare : Ec le cap, ec le col » (1).

Sciarra, di natura già fiera e ribelle, resa poi del tutto aspra dalla vita vagabonda menata da anni per le balze montane e le paludi, veniva vendicatore della famiglia proscritta ; e si comprende come, esaltato da quell' istantaneo soffio di fortuna, che lo conduceva vincitore e baldanzoso dinanzi al nemico

(1) Willelmi Rishauger, monaco di S. Albano. *Chronica* : De horribili insultatione et deprædatione Bonifacij Papae.

debole e vinto, trascendesse a ruvidi modi e a parole audaci ; Guglielmo di Nogaret, al contrario, era compreso della parte rigidamente giudiziaria che rappresentava , quindi in conformità di questa doveva esprimersi ed operare ; e non sarebbe logico supporre che si abbandonasse ad un atto, ad una parola che di poco lo spostassero dal suo freddo atteggiamento. Le cronache e le narrazioni illustrarono abbastanza le singole situazioni di questi due personaggi, e dall' esame complessivo di esse risulta che il Nogaret difese il pontefice dalle violenze di Sciarra, mostrandosi inclinato a una moderazione relativa ; e questa opinione fu, secondo afferma il Renan, universalmente accreditata, e divenne popolare in Francia ; Sciarra, da parte sua, non giunse a vie di fatto , perchè la tradizione generalmente accettata dello schiaffo manca nelle narrazioni più sincere (1).

(1) La bolla di Benedetto XI tace di maltrattamenti corporali.

La notizia dello schiaffo manca nella cronaca del Villani, il quale, bene osserva il Renan, per le sue relazioni coi Peruzzi, poteva essere bene informato.

La narrazione inserita nel frammento d'una storia di re Edoardo I d'Inghilterra, e attribuita al monaco di S. Albano (già da noi citata) dice che « . . . finalmente l'esercito con voce quasi furibonda entrò per forza dove era il Papa e molti lo assalivano con contumelie, e gli fecero gravi minacce alle quali il Papa non rispose verbo ».

Un'altra relazione dell'attentato, che si trova fra i manoscritti della Biblioteca di Grenoble, e pubblicate dal Sig. Giorgio Digard nella « Revue des questions historiques (1. aprile 1888) afferma che : « *dominus Papa non fuit ligatus nec in ferris positus nec*

Mentre nella stanza del Pontefice avveniva quella scena straordinaria, le bande condotte al palazzo papale compivano l'opera loro. Agli occhi di esse rifulgevano il ricchissimo tesoro accumulato nei papali forzieri dal Giubileo del 300, la splendida suppellettile del palazzo, i paludamenti preziosi: tale abbondanza di bottino poteva ben dirsi adeguata ricompensa all'opera prestata al signor di Nogaret; e invero, unicamente quel bottino aveva chiamato i mercenari all'impresa. Così s'era posto mano al saccheggio; e nonostante gli sforzi del Nogaret, il quale, com'egli stesso ripetutamente afferma, molto si adoperò affinché il tesoro pontificio non soffrisse danni, quel barbaro esercito invasore « *derobavit Papam, cameram suam et thesauriam suam, de vasis et vestimentis, ornamentis, auro et argento et omnibus aliis rebus ibi inventis; in tantum quod Papa remansit ita pauper sicut fuit Iob post tristissima nova sibi nunciata* ».

« Si devono sicuramente », opina il Renan, « classificare tra le favole gli oltraggi che si fecero subire al Papa per le vie d'Anagni ». Fra tali oltraggi si annovera quello narrato nella cronaca dell'inglese Walsingham: « *Quod cum primo Sciarra et Capitaneus Seneschallo Regis Franciae, comprehendissent Papam, in equum posuerunt effrenem, ad caudam versa facie, et sic discurrere, fere usque ad novissimum halitum, coegerunt* ». Il Gregorovius sostiene, conforme al Renan, che

*de hospicio suo ejectus; sed dictus dominus G. de Nogareto custodiebat eum cum magna societate infra cameram suam* ». E questa dichiarazione così esplicita pare abbia il precipuo scopo di smentire le voci che potevano correre di gravi maltrattamenti ricevuti dal Pontefice.

la seconda parte di questa cronaca è zeppa di favole : eppure vi sarebbe una tal quale ragione per concedere a quel particolare della cronaca inglese or ora riportato un'attenzione speciale , prima di metterlo in fascio col resto delle invenzioni.

Lo stesso Renan afferma come il Nogaret , sempre mantenendo il premeditato rigido contegno di fronte a Bonifacio , gli presentasse di tratto in tratto alla fantasia il futuro concilio di Lione, a cui lo avrebbe condotto legato. Ma può affermarsi, che il Nogaret si servisse della prospettiva di Lione soltanto come di un mezzo per sgomentare il pontefice, come di un semplice spauracchio ? Non era forse stato l'ultimo fine di tutte le macchinazioni ordite e in gran parte eseguite, quello di condurre il papa prigioniero in Francia ? Ed era possibile che ora, ad un tratto, senza particolare ragione, divergessero da quel fine le forze dei congiurati ? — Una tradizione verosimile e logica, venuta a sorreggere l' incerta realtà d' un fatto, risponde di no. E la tradizione è questa : gli assalitori di Bonifacio, impadronitisi della persona di lui , avrebbero iniziato un tentativo di fuga, proponendosi di recarsi da Anagni a Terracina, e da qui, per via di mare, giungere in Francia. Risulta evidente una intima relazione tra questo racconto tradizionale e quel particolare notato dal Walsingham , che dice essere stato il papa messo a cavallo e costretto a correre (faccio astrazione degli altri particolari che possono più facilmente esser frutto di fantasia). L' itinerario della fuga, indicato dalla tradizione, è ordinato e razionale : la maggiore difficoltà che esso avrebbe potuto presentare si riscontrerebbe nella traversata da Anagni a Terracina ; ma anche questa sarebbe stata di molto ridotta, chè quel percorso, oltre ad essere breve , si

stendeva attraverso i feudi già dei baroni di Campagna e Marittima, collegati con Guglielmo di Nogaret. Come dunque si vede, questo itinerario poteva costituire un degno complemento a quell'ardito disegno che il giureconsulto francese aveva iniziato con un ordine e una severità veramente giudiziarij. Osserviamo invece come l'esecuzione di quel disegno procedeva.

Spirata la giornata del sabato, di cui si conoscono gli avvenimenti, l'azione degli assalitori del Papa s'era ad un tratto arrestata. Tutte le notizie a noi pervenute dicono brevemente che Bonifacio rimase custodito durante i tre giorni di sabato, domenica e lunedì, 7, 8 e 9 settembre. È vero che il Nogaret ci fa sapere come, durante la domenica, egli, insieme con Rainaldo da Supino, vigilasse perchè niuna offesa fosse recata alla persona del Pontefice, e fosse salvato ciò che restava del tesoro della Chiesa; come facesse mettere in libertà Pietro Gaetani e il figlio di lui, imprigionati il giorno precedente nell'assalto al palazzo papale; ma da tutto ciò non risulta quel rapido procedere di una fervida operosità che lo scopo avrebbe richiesto: qui dilaga e ristagna il corso degli avvenimenti che fino ad ora si sono incalzati come onde di pieno fiume, qui si perde il filo di quel disegno che è venuto sino ad ora regolarmente e attivamente svolgendosi. E come ciò?

Guglielmo di Nogaret il giorno di domenica dovè fermarsi a considerare la difficoltà della propria posizione; e dovè avvedersi che il suo disegno era stato ben concepito solo per metà. Venire a catturare il Pontefice nel cuore d'Italia, vicino a Roma, nello stesso suo luogo nativo, osserva il Renan, era stata una concezione che, pur favorita dalla sorte, rimaneva straordinariamente ardita; rifare il cammino conducendo seco il papa

prigioniero, in mezzo a popoli che, in fondo, serbavano il loro orgoglio di cattolici e di ospiti del capo del Cattolicismo, era un proposito impossibile ad effettuarsi. Di più egli s'avvedeva che i suoi alleati non erano in grado di seguire con un'azione coerente ed energica l'idea unica e salda ch'egli rivolgeva nella mente; chè l'avventato Sciarra poteva bensì valere ad eseguire un colpo maestro dopo il quale fosse bastato mettersi in salvo; ma non aveva tal carattere da poter condurre a termine un'operazione d'accortezza e di prudenza; e i mercenari assoldati, saziata la loro cupidigia nel tesoro papale, non avevano più stimolo a compire l'impresa; infine, la stessa sua azione non appariva ormai che un basso intrigo da masnadieri, in cui egli aveva compromesso i gigli di Francia; e di ciò avrebbe senza dubbio dovuto rispondere alla Corte e allo Stato. Problematica situazione, la sua! — Così, per tutto il giorno di domenica, il Nogaret rimase indeciso sulla risoluzione da prendere: tale indugio fu fatale all'impresa, e ne rese disperato l'esito; chè, passata la domenica, qualunque luminosa idea, qualunque ingegnoso espediente, si sarebbe offerto invano alla mente dell'inviato di Filippo: gli eventi lo avrebbero prevenuto.

Il vecchio Pontefice era rimasto quasi tre giorni in balia dei traditori, aspettando la sua sorte: il Nogaret asserisce avergli fatto preparare cibi e bevande dai suoi stessi familiari, per impedire che fosse tentato un avvelenamento; ma, sia per dolore, sia per sospetto, Bonifacio rifiutò ogni nutrimento. La severa indagine storica non entra nell'incerto, misterioso campo psicologico, nè si interessa quindi di ciò che passasse in quei giorni nell'animo del fiero vecchio, il quale, dopo aver proclamato il suo dominio sopra ogni umana creatura, si vedeva prigioniero di scherani: certo, però, lo sbalordimento, la collera,

il dolore, la prostrazione, dovettero creare in lui un ben terribile tumulto, se la sua tempra d'acciajo ne fu fiaccata per sempre. Egli aveva un giorno dichiarato esser pronto a soffrire il martirio per la causa di Cristo e della Chiesa: si sarebbe quasi indotti a credere che i tre giorni di prigionia fossero appunto una prova per lui disposta, a lui destinata da un supremo provvidente volere.

« Il lunedì avvenne, dice il Renan, ciò che è avvenuto mille volte nella storia delle rivoluzioni italiane: gli anagnini, dopo aver voluto provare la sodisfazione di tradire Bonifacio, vollero provare la sodisfazione di tradire coloro che già avevano accolti, e a cui si erano alleati contro Bonifacio ». Ma è noto che il popolo, se nel bollore delle passioni si lascia vincere e trascinare da poche voci che s'impongono, e prende ciecamente la via che gli viene tracciata, sia essa retta o falsa, nel momento della calma dello spirito, nell'equilibrio della vita normale, sa giudicare con senno le proprie e le altrui azioni. Non per il piacere d'un secondo tradimento, ma per disgusto del primo, il popolo d'Anagni insorse, eccitato dalle parole del cardinal Fieschi, contro gli assalitori di Bonifacio.

All'ora terza del lunedì si adunarono il potestà, il capitano e i grandi della città per decidere della liberazione del Pontefice; e subito dopo il popolo, rinforzato dagli abitanti dei villaggi vicini, marciò contro il palazzo pontificio gridando: « Viva il Papa! muojano i traditori! » — Il Nogaret sosteneva che in nome della Chiesa universale custodiva Bonifacio, ma gli anagnini protestarono che avrebbero ben saputo custodirlo da sè; e assalirono il castello papale: gl'invasori dovettero uscirne, e furono costretti a rifugiarsi a Ferentino; e la bandiera dei

gigli, ch' era stata inalberata sul palazzo pontificio, fu lasciata nel fango (1).

Roma, non appena saputo l'avvenimento d'Anagni, aveva inviato 400 cavalieri, capitanati da Matteo e Iacopo Orsini, i quali entrarono nella città mentre il Nogaret e i suoi ne uscivano.

Dice una storia manoscritta di Bonifacio VIII, destinata al popolo d'Anagni da un anagnino stesso del secolo XVII, che il Pontefice, liberato, si presentò al popolo « nel più alto sito della scala grande del suo palazzo, verso la piazzetta detta del Conte di Caserta ». Tutte le narrazioni affermano che, commosso, parlò alla folla con effusione, la benedisse, e perdonò in uno slancio magnanimo chi lo aveva sì crudelmente offeso. Con tutto ciò, dopo pochi giorni egli partì da Anagni, ingrata città che aveva tradito l' illimitata fiducia in essa riposta. In Vaticano il vecchio Pontefice passò breve tempo nella solitudine, fra l' angoscia e l' avvilito, sorvegliato dagli Orsini, che in quel momento avevano a Roma pieni poteri (2) e dopo trentacinque giorni dall' attentato morì, non però, come vogliono taluni, tra smanie frenetiche (3).

(1) Dupuy, Op. cit., e. 195; Reumont A., II, 668.

(2) Gregorovius F., Op. cit., loc. cit., p. 671.

(3) Che Bonifacio VIII finisse i suoi giorni tra smanie di rabbia, percuotendo il capo contro le pareti e lacerandosi le carni con le sue proprie mani, è una leggenda diffusa dai cronisti contemporanei, ma oggi smentita assolutamente dalla storia. Dice il Gregorovius: « Questi autori ed altri hanno fatto di Bonifacio un Re Lear. I cronisti tedeschi non affermano che impazzisse. Che egli con le sue mani si dilacerasse le carni è contraddetto dal fatto che il suo cadavere si trovò intatto allorché lo si scopersse

Il disegno organizzato dal Re di Francia e dai suoi confidenti nel complotto segreto che precedè l'assemblea del 12 marzo 1303 non era riuscito per intero, ma l'aggressione s'era compiuta. Deve questo fatto recar meraviglia? No: le cause generali e remote, e meglio ancora le cause prossime e locali, da noi più specialmente considerate, ne danno una chiara e logica ragione. Esso fu prodotto del tempo e del luogo: barbaro tempo e barbaro luogo, immersi tuttora nell'aura morta e buia del Medio Evo, non ancora vivificati dal soffio della moderna civiltà.

Ma Anagni, dopo aver dato luogo entro le sue mura ad un avvenimento di cui uno uguale non si rintraccia nella storia, rimase sbalordita della propria audacia, e si affrettò a riparare la colpa, fulminando di morte quei « *nonnulli iniquitatis et proditiōis alumni, tunc Cives nostri et etiam aliunde, Deum prae oculis non habentes, omni timore posposito, cum aliis eorum complicitibus, sequacibus, et maxima equitum et peditum comitiva armati, hostiliter eundem Dominum Bonifacium Papam iniuriosa coeperunt et in eum manus impias intecerunt. Quod quidem facinus inauditum notorie commiserunt* ».

Poco dopo l'attentato, nella breve vacanza della S. Sede, che precedè l'elezione di Benedetto XI, un nuovo capitolo dello Statuto stabiliva che costoro fossero, come pubblici traditori, esiliati in perpetuo dalla città; che se fossero caduti in potere del podestà e del Comune di Anagni venissero decapitati, e i

nell'anno 1605 (V. la Relazione ufficiale nel Raynald ad a. 1303, n. 44). Il suo volto spirava maestà anche in morte: *severitatem magis quam hilaritatem ostendebat.*

loro beni fossero confiscati: stabiliva inoltre gravi pene per coloro che avessero relazione di qualunque genere coi traditori; e decretava una multa di mille fiorini d'oro per quelli che sulla piazza, o nel palazzo del Comune, o nel Consiglio, o nel Parlamenfo, « arringassero », e proponessero o dicessero direttamente o indirettamente che i traditori fossero riammessi nella città, e una multa di cento fiorini d'oro per quelli che dicessero ciò in altro qualunque luogo (1).

Non impunemente, però, Anagni impose ai nemici tale energica reazione; chè essa dovè in breve subirne le disastrose conseguenze. Le città di Alatri e Ferentino (rappresentate dai rispettivi Sindaci), con Landolfo di Ceccano, Adinolfo e Nicola di Mattia, Rainaldo da Supino ed altri baroni di Campagna, considerando le gravissime e intollerabili ingiurie e violenze, e i danni ricevuti da Pietro Gaetani e dai figli e stipendiari di lui e dal Comune di Anagni, stipularono il 26 agosto 1304 una lega per combattere Anagni e i Gaetani (2). Nei capitoli di essa furono date le disposizioni intorno all'azione ordinata e concorde che gli alleati dovevano seguire: fu stabilito come questi dovessero proteggere e secondare coloro che mirassero a offendere Pietro Gaetani, i suoi figli e seguaci, e il Comune di Anagni; come dovessero prestarsi aiuto scambievolmente a pro-

(1) Iohannis Rubei: Bonifacius VIII, p. 33. Capitolo estratto dai vecchi Statuti della città di Anagni: « Intorno alla pena dei traditori del papa Bonifacio VIII » (dalla biblioteca dell'abate D. Costantino Caetani).

(2) La lega fu stipulata per atto pubblico, la cui pergamena originale si conserva nell'Archivio Municipale di Alatri. Riporto in appendice la copia di tale documento inedito.

prie spese, e pronto avvertimento, in caso di pericolo. Fu inoltre stabilito come dividersi le conquiste; come ristabilire la concordia nel caso d'un dissidio fra loro; come punire i ferentinesi e gli alatrini che fossero contro la loro città e in favore dei nemici; e come punire ancora quelli fra gli alleati che per conto proprio o di tutti, senza previa consultazione ed espresso consenso degli altri, conchiudessero coi nemici tregua, pace, alleanza, unione, e qualsiasi conciliazione, sia pubblica che privata, sia perpetua che temporanea. Nell'atto sono registrati i nomi di quattro nobili anagnini stessi, i quali si obbligarono con giuramento a combattere contro il loro paese, e furono: Luca da Fumone, Giovanni Saraceni, Adinolfo e Nicola figli di Mattia Conti.

È indescrivibile, nota l'Ambrosi De Magistris, l'orrore di questa guerra fra le città di Anagni, Ferentino, e Alatri: i campi di Selva Molle, di Tufano, di Ticchiena, di Castel Mattia (il *Castellaccio*), furono spesso insanguinati e desolati da incendj e ruine. Le milizie del Comune d'Anagni, però, furono in ogni scontro vittoriose, specialmente perchè con esse combattevano 300 buoni cavalieri catalani che il ricchissimo Pietro Gaetani aveva assoldati. Giovanni Villani, accennando appunto a tale bellicosa azione di Pietro Gaetani e de' suoi figli, Loffredo, Benedetto e Francesco, così si esprime: « Dopo la « morte di Papa Bonifazio loro zio, furono franchi e valenti « in guerra, facendo vendetta di tutti i loro vicini e nemici, « che avevano tradito e offeso a papa Bonifazio spendendo l'ar- « gamente e tenendo a loro proprio soldo trecento buoni cava- » lieri catalani » — La corrispondenza dei papi da Avignone coi legati e governatori di Marittima e Campagna è piena degli orrori di questa guerra, la quale, se fra le dette città durò

solo circa due anni , si protrasse per oltre trenta anni fra i Colonna, i Gaetani e i Conti ; e allora le stragi e gl' incendj si estesero a Monte Fortino, a Valmontone , terre dei Conti ; a Sermoneta , Ninfa e Norma e altri paesi della Marittima , quasi tutti feudi dei Gaetani o dei Colonna.

La guerra fu interrotta dopo circa 17 anni, per la tregua ordinata dal papa Giovanni XXII, fra i Gaetani e i Colonna , con bolla del 6 novembre 1320 da Avignone (1): però questa tregua non fu che una breve sosta , poichè anche negli anni seguenti il Lazio fu desolato da guerre , e altri assedj e saccheggi e stragi Anagni dovè soffrire. E al delitto commesso sulla persona di Bonifacio VIII la città volle riferire la causa di tutta la sua posteriore rovina. Racconta Leandro da Bologna (2) che passando per Anagni nel 1616, trovò la città tutta in squallore, mentre, sopra tanta desolazione, vigilavano, ancora in piedi, gli avanzi del palazzo abitato da Bonifacio ; e chiesta ragione di quello sfacelo ai maggiorenti del paese, questi gli narrarono come, dal tempo della cattura del Pontefice, sopra Anagni si fossero rovesciate tutte le sventure , e come ancora nel 1526 gli anagnini avessero mandato a Clemente VII un vescovo, a chieder nuovo e solenne indulto di quel delitto.

(1) V. Theiner — *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*  
p. 499.

(2) V. Giaccionio ; an. 1294.

**(Atto della lega stipulata tra le città di Alatri, Ferentino. ecc.;  
contro Anagni e i Castani) (1).**

*In Nomine Domini Amen. Anno Nativitatis eiusdem  
Millestimo CCC iiij Apostolica Sede Pastore vacante per  
mortem felici recordationis Dni Benedicti pap. XI Mensis  
Augusti die XXVI. Indictione II. Hac die in presentia mei  
Iacobi Riccardi de Luzis de Supino Notarii et Testium in-  
frascriptorum ad hoc presentium et rogatorum, videlicet  
Domini Jordani Capotiae, Dni Alexandri, Dni Matthei mi-  
litem alatrinarum, Dni Lucae de Fumone, Dni Ioannis  
Sairaconi militum anagninarum, Dni Matthei Cernitoris  
Iudicis Bartholomei de Caserta Civium Ferentinorum et  
multorum aliorum Testium ibidem presentium tam de  
Anagnia, quam de Alatro et Ferentin. Coadunata Assem-  
blata, seu Chontione in Platea Communis Civitatis Alatri ad  
sonum Campanae, et vocem preconis, ut moris est, et exi-  
stentibus in eadem Assemblata Viris Magnificis Domino  
Landulpho de Ceccano, Dno Adenulpho Dni Matthiae, Dno  
Raynaldo de Supino, Ioannes Rayn. Syndicus Communis Ci-*

(1) L'esistenza di questo documento mi fu indicata dal compianto  
cav. avv. Ambrosi De Magistris Raffaele, bibliotecario nella Na-  
zionale di Roma; e grazie alla cortese mediazione di Mons. Luigi  
De Persiis, insigne cittadino di Alatri e vescovo di Assisi, potei  
ottenerne una copia, che fu desunta dal libro in cui si trovano  
copiate le pergamene esistenti nell' Archivio Municipale alatrino,  
e diligentemente confrontata con la pergamena originale dal si-  
gnor Lorenzo Rossi vicesegretario del Comune.

*vitatis Ferentin., prout de Syndicatu suo dicebat apparere manu Marci Notarii de Arezzo, Franciscus Petri Nicolai Syndicus Communis Civitatis Alatri ad infrascripta specialiter constituti predicti Nobiles pro se, eorum Filiis et Vassallis, prefatique Sindici pro se et dictis Comunitatibus, et Civibus Comunitatum predictarum considerantes et attendentes multas graves intolerabiles iniurias et violentias atque damna factas et illatas eisdem et dictis Comunitatibus et Civibus earundem per Dominum Petrum Gaytanum, eiusque filios et stipendiarios Catelanos et per Comune Civitatis Anagniae ipsumque Dominum Petrum in Comune Anagniae se munivisse stipendiariis, equilibus et peditibus pro damnificando predictes Dominos, eorum Terras et Comunitates predictas et Romanam Ecclesiam nunc vacare Pastore, et non esse Rectorem in Campania qui committentibus tanta violentias resistere valeat saluti et securitati personarum, ipsorum et bonorum providere volentes unanimiter et concorditer ad invicem tam pro se quam pro eorum filiis, et Vassallis Comunitatibus et Civibus et pro omnibus aliis Comunitatibus et Civibus et specialibus personis eisdem adherentibus et adherere volentibus fecerunt et contraxerunt fraternitatem, societatem et unionem firmam et perpetuam ad resistantiam violentiarum, periculorum, iniuriarum, et damnorum illatorum et inferendorum eisdem per predictos Dnum Petrum, et Filios et eorum stipendiarios, et Comune Anagniae antedictum secundum formam et modum Capitulorum infrascriptorum, fidelitate tamen Sanctae Romanae Ecclesiae, summi futuri Pontificis, et Dominorum Cardinalium salva et inviolabiliter observata.*

*In primis promiserunt omnes predicti, et quilibet predictorum Dominorum, et Sindicorum unus alteri solemn stipulatione previa inter eos sub poenis et stipulationibus infrascriptis tam predicti omnes et singuli Domini et Universitates unus ad requisitionem alterius predictorum, vel omnium, seu maioris partis ipsorum facere guerram, et resistantiam tam per se, quam per suam potentiam, tam personaliter, quam quocumque modo melius potest Dno Petro Gaytan, et Filiis et Vassallis ipsorum Comuni Anagninae et eorum sequacibus, tam publice quam privatim et receptare offendentes, vel offendere volentes eosdem Dominum Petrum Gaytanum et Filios et Comune Anagninae, et ipsis offendentibus, vel offendere volentibus consilium, auxilium et favorem prestare publice et privatim in hoc Capitulo predict. Dnus Adenulphus, et Dnus Nicolaus reservantes predicta servare integre contra dictum Dnum Petrum Gaytan. et Filios et contra Comune Anagninae predictum donec ipsum Comune Anagninae adheret, et favet Dno Petro Gaytan. et Filiis et eos sequitur et defendit. Item si contingeret aliquem predictorum Dominorum obligatorum, seu aliorum obligandorum esse, vel fore Potestatem, seu Rectorem, Capitaneum, vel officialem alicuius Civitatis, Universitatis vel Castri vel eorum filios, et requeritur ipsa Civitas, Universitas, vel Castrum pro auxilio dando ad aliquem exercitum faciendi, seu Cavalcata contra inimicos predictos, eorum sequaces, potestas huiusmodi Rector, Capitaneus seu Officialis ire et mittere teneatur secundum possibilitatem requisiti et conditionem facti pro quo requiritur et nullum impedimentum prestare his petitis publice, vel occulte, directe vel per obliquum. Imo ipsa Universitas ipso Rectori, Capitano, seu Of-*

*faciali quoad impedimentum predictum et emergentibus ex hoc non teneantur, nec debeant obedire sed ipso facto sic impediens, vel contrafaciens, ab officio Polestariae, seu Capitaneatus cadat et privetur, ipsaque Civitas seu Universitas nihilominus ire et mittere secundum eorum possibilitatem, et modum requisitionis et facti in subsidium teneatur. Item quod predicti obligati et obligandi ad infrascripta, et supradicta non receptabunt publice vel occulte aliquem inimicum publicum, familiarem vel nuntium Dni Petri Gaytan. et Filiorum ipsius et Comunis Anagninae et sequacium ipsorum. Item quod si ad notitiam predictorum obligatorum et obligandorum vel alicuius ipsorum pervenerit aliquod nocivum, vel quod nocere possit predictis secum obligatis, seu obligandis ipse denunciare teneatur illos, seu illi, quibus, seu cui nocere procuratur quam citius nunciare poterit. Item quod quilibet predictorum obligatorum, seu obligandorum in his teneatur proprio iuramento, quod cum viderit, sentierit, vel perpenderit, quod aliquis, seu aliqu. de predictis obligatis offenderetur, vel offendi deberet in persona, vel rebus parabit se pro suo posse requisitus, et non requisitus offendentibus, vel offendere volentibus aliquem de predictis. Item quod cum aliquis requisitus fuerit in auxilium alterius, ire et stare debeat suis expensis donec stabit in auxilio requirentis. Item quod si contingerit aliquos equos mori in Cavalcata, vel prelio, quod non emendantur ab universitate, vel ab illo in cuius servitium fuerint, sed sint periculo mittentium, nisi emendi, consequi possit a factore alicuius Domini vel adiutoris Universitatis partis. Item si contingerit quod aliquid acquiratur deinceps comuniter vel divisim per predictos obligatos, vel aliquem*

*eorumdem, vel recuperetur de possessionibus occupatis per Dominum Petrum Gaytan, vel filios quod acquiratur communiter omnibus obligatis predictis, seu obligandis de parte ista: et inter eos secundum quod congruum erit, communiter dividat, salvo iure unicuique habenti iure, seu possessione, quas acquiri contingerit de locis predictis per aliquem predictorum. Item et si contingerit, quod aliqua discordia oriatur inter predictos obligatos, vel obligandos, vel adherentium eis, alii obligatorum predictorum teneantur proprio iuramento inter eos concordiam ponere, et esse cum parte ius habente si concordari non poterint. Item si aliquis de Civitate Alatri, vel Ferentin. fuit, vel erit contra Comunitatem suam in favorem inimicorum et per hoc bona ipsorum confiscantur, provideri debeat de bonis ipsis tam illi de Anagnia, qui fuerint et erunt in servitio predictorum obligatorum, quam aliis de Alatro, et Ferentin., et aliis adherentibus obligatis predictis secundum concedentiam personarum et servitii impensi. Item si contingerit quod per Curiam Romanam, seu legatum ipsius vel Rectorem in Campania aliquis predictorum obligatorum vel obligandorum molestaretur, condemnaretur, vel damnificaretur occasione predicta, vel ex predictis emergenti, omnes predicti obligati ad contributionem damnorum ipsium secundum congruentem uniuscuiusque portionem teneantur. Item quod nullus predictorum obligatorum, seu obligandorum tam Universitas, quam specialis persona possit, nec debeat unus sine aliorum predictorum obligatorum requisitione et expresso consensu cum dicto Dno Petro Gaytan., et Filiis et Comune Anagninae communiter vel divisum per se vel per alios facere treguam, pacem, vel Companniam, seu unionem, vel qualemcumque*

*reconciliationem, publice, vel privatim, perpetuo vel ad tempus, nec securitatem prestare auxilium, vel favorem in persona, vel rebus, et si quis contrafaciens preter poenas alias inferius annotatas ipso facto privetur fraternitate et obligatione quantum in sui favorem predictis et infrascriptis, in omni honore, et officio, quod haberet seu teneret in predictis Civitatibus et Universitatibus adherentibus eis. Item si contingerit, quod predictae Comunitates a predictis Baronibus, vel ipsi Barones ab ipsis Comunitatibus pro predictis servandis vellent obsides habere et tenere ad maiorem firmitatem obligationis, et fraternitatis predictae et infrascriptae, quod requisiti dare obsides congruos, et fide dignos tenendos requirentibus teneantur. Item si contingerit, quod predicta obligatio, seu fraternitas, vel ipsi obligati, vel obligandi per Summum Pontificem, seu Collegium Dominorum Cardinalium vel Legatum Romanae Ecclesiae, seu Rectorem Campaniae absolveretur a predictis et infrascriptis obligationibus, fraternitate et unione quod nihilominus absolute predicta non obstante, cui absolute ex nunc pro tunc predicti obligati pro se et dicti Sindici Sindicario nomine quo supra renunciarunt expresse ad predicta omnia et infrascripta tenere perpetuo teneantur etiam pace vel tregua cum adversariis facta, vel juncta, ut fratres veri et amici fideles. Item quod si quis predictorum obligatorum, seu obligandorum contra predicta fecerit vel venerit per se vel per alios publices, vel occulte, semel, vel pluries, liceat aliis observantibus auctoritate propria secundum proclamationem et licentiam Curiae, omni ordine iudiciario pretermisso, capere, apprehendere, et tenere de bonis contrafacientes usque ad integram satisfactionem poene infrascriptae et promiss-*

*sae. Item voluerunt et se obligaverunt predicti obligati pro se, et eorum Filiis, et Vassallis, et prefati Sindici pro Communitatibus antedictis, quod si quis predictorum specialium et Universitatum contra predicta, vel aliquid predictorum fecerit, vel venerit publice, vel privatim, directe, vel per obliquum, per se, vel per alium, semel, vel pluries, quod ipso facto sit ex voluntate, et ex conventione presenti perjurus, et infamis, et pro infami et proditore publico haberi perpetuo, et notari, et cuilibet liceat secundum poenam ipsum de proditione notare et proditorem appellare publicum ob predicta. Quae omnia capitula et contenta in eis de verbo ad verbum predicti omnes obligati speciales, et Sindici nomine Universitatum suarum rata et firma servare promiserunt, et singulis Capitulis antedictis et contentis in eis firmiter et perpetuo a predictis obligatis inviolabiliter observandis predicti obligati unus alteri solemniter et in solidum stipulando stipulatione previa promiserunt, tam nomine dictarum Universitatum, quam specialium predictorum predicta omnia Capitula et contenta in eis generaliter et particulariter, et perpetuo inviolabiliter observare et ab eorum Filiis, Vassallis et Civibus facere observari ad poenam, et sub poena decem millium florenorum auri per quemlibet solvendorum a non servante, seu non servantibus, observantibus, seu observanti predicta tam in solidum quam pro parte, et si quis predictorum servantium ad poenam predictam non ageret, vel agere nollet jus quod haberet in poena commissa volenti seu volentibus agere, potere, exigere, seu capere accrescat. Ad haec specialiter Dominus Landulphus de Ceccano Castrum Patricae et bona omnia quae habet in Civitate Alatri et eius Territorio, Dnus Adenulphus Dni*

*Matthiae, et Dominus Nicolaus Dni Matthiae Castra Montis Longi, et Castelli, Dominus Rayn. de Supino Castrum Supini et bona quae habet in Ferentin., et eius Territorio, Dominus Thomas de Supino Castrum Mureli et bona quae habet in Ferentin., et eius Territorio, pro predicta poena solvend. si contrafecerint, stipulatione previa obligarut unus alteri et Sindicis prelibati nomine Universitatum predictarum. Ad maiorem autem cautelam et securitatem omnium predictorum predicti Dni Landulphus de Ceccano, Dnus Adenulphus Dni Matthiae, Dnus Rayn. de Supino, Dnus Nicolaus Dni Matthiae, Dnus Thomas de Supino pro se et eorum Filiis et Vassallis, Ioannes Rayn. Syndicus Ferentini, Franciscus Petrus Nicolaus Syndicus Civitati Alatri nomine Universitatum praedictarum, predicta omnia et singula, ut dicta et promissa sunt ac firmata per eos pro poena inviolabiliter observare, tenere et adimplere tactis sacrosantis Evangeliiis iuramentum corporaliter prestiterunt.*

*Actum in Civitate Alatri in Platea ante Palatium Campi, in plena adunantia presente, volente, acceptante ac ratificante predicta presentibus supradictis.*

*Et Ego Iacobus Riccardi Notarius predictus predictis omnibus interfui pro Notar. et persona publica et predicta omnia ad petitionem et de mandato et voluntate predictorum Dominorum, et Sindicorum predicta omnia in hanc publicam formam redegi et signum meum ad cautelam posui consuetum*

*Loco + Signi*

*Descriptum et recognitum ex originali membr. Archiv. Alatrini 4 Iunii 1784. Salvo*

*Caietanus Marini Praefectus Archiv. Secr. Vatican.*



**DO NOT CIRCULATE**